

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Eltsin alla prova

ADRIANO GUERRA

Ieri Eltsin è sopravvissuto, e bene, ad un difficile dibattito parlamentare, ad un incontro con i vertici militari e prima ancora, in varie città russe, ad una serie di duri confronti con la popolazione. Da noi il tono dei commenti difficilmente muterà. «Non ce la fa», «non ce la può fare», hanno detto e dicono e certamente continueranno a dire in molti. Al di là dei confini russi Eltsin gode - come si sa, e per ragioni certamente non tutte caduche - di poco credito. Ma che dire quando a sostenere che il presidente russo «sarà travolto dalla crisi» è a Mosca quell'economista, Gregori Javlinskij, che per Eltsin aveva steso il famoso programma dei 500 giorni? E che dire dei pronunciamenti contro il suo piano del presidente del parlamento russo Khasbulatov e del capo dei sindacati Kiochkov? E questo mentre molti reparti militari attendono che sia finita la guerra delle bandiere e al di là della Russia, in Ucraina e nel Kazakistan, pionieri su Eltsin accusi gravi, e certamente non sempre infondate, di «tendenze all'egemonismo», e di «mire imperiali». È dunque vero che la storia starebbe per ripetersi e che Eltsin starebbe per cadere nella stessa voragine che ha fermato Gorbaciov? O non siamo invece piuttosto di fronte, ora che il crollo dell'Urss è avvenuto, a momenti di un'altra e diversa storia (quella dello Stato russo appunto) disseminata anch'essa di voragini ma - ecco il punto - di voragini diverse e nuove?

In Russia si sta giocando ora una partita al cui esito sono legate certamente molte cose anche in Ucraina, anche nell'Armenia ecc., ma per individuare la reale natura e per definire i pericoli che incombono occorre intanto collocarla nel tempo del «dopo crollo», del processo di nascita dello Stato russo. Né a distinguere da quelli del passato i pericoli di oggi c'è solo questo. Si rifletta ad esempio sul fatto che Eltsin corre oggi rischi seri di cadere non già per scelte non compiute, perché bloccato dai conservatori, per la tendenza a rinviare le cose ecc., ma - all'opposto - perché il suo progetto di riforma non è rimasto sulla carta. Forse non ci si sofferma a sufficienza sul fatto che la riforma avviata il 2 gennaio scorso con la liberalizzazione dei prezzi è di fatto, tra i molti progetti presentati, discussi e varati negli ultimi anni, il primo che tende a diventare realtà. Il sostegno ad Eltsin sta ora calando - si dice - (e a provarlo ci sono le accoglienze non certo trionfali tributate nei giorni scorsi dalla folla), ma questo calo è da vedere anche come un prezzo che si doveva pagare e che Eltsin ha accettato evidentemente di pagare. Con grande coraggio egli ha messo in gioco infatti la sua popolarità e la sua fortuna politica. Occorre, come ha fatto Gorbaciov, rendergliene atto.

Non ci si può tuttavia limitare a fare l'elogio del «decisionismo» di Eltsin. Occorre anche prendere in considerazione per valutare la portata e il valore le critiche che ai provvedimenti presi sono venuti dalla popolazione, dagli esponenti dei vari gruppi politici, dagli economisti. Sono state avanzate critiche sostanziali che riguardano il rapporto fra la liberalizzazione dei prezzi e la privatizzazione (con la decisione presa di anticipare la prima) e le misure prese per ridurre i deficit della spesa pubblica. Ma soprattutto ci sono e pesano le critiche, e le proteste, connesse con una riforma che ha posto milioni di cittadini da un giorno all'altro nella impossibilità di acquistare prodotti di prima necessità per i prezzi divenuti proibitivi. Misure correttive a favore dei ceti più indifesi per contenere i prezzi e bloccare la speculazione sono state chieste da più parti, da Gorbaciov, dai sindacati, dagli uomini stessi della «squadrà» di Eltsin. Quest'ultimo si è poi dichiarato disponibile a rivedere qua e là i provvedimenti presi.

In parte il problema sembrerebbe dunque risolto o risolvibile. Quel che tuttavia è venuto alla luce è che manca del tutto oggi un blocco di forze politiche e sociali in grado di sostenere la politica delle riforme. La rottura del fronte democratico maturata dopo il golpe sulla questione dello Stato (quando si doveva decidere se mantenere in piedi in qualche modo l'Unione come proponeva Gorbaciov o dar vita ai nuovi Stati sovrani senza un governo centrale) ha cioè impedito che si formasse uno schieramento deciso a portare avanti la politica delle riforme. Il decisionismo di Eltsin opera su questo vuoto, lo supera ma il vuoto rimane. Non solo, muovendosi sostanzialmente sulla base dei poteri speciali conferitigli dal parlamento senza prefiggersi di rendere al più presto le varie forze politiche e sociali, i partiti e i sindacati, protagonisti in prima persona nella politica delle riforme, Eltsin indebolisce di fatto lo stesso processo di formazione del sistema politico e dunque il carattere democratico della sua leadership. C'è da augurarsi insomma che le varie forze che oggi sono spinte a lottare contro le riforme si muovano con senso di responsabilità e consapevolezza della posta in gioco. Anche perché ci sono certamente uomini e gruppi che per i loro propositi golpisti non nascondono di utilizzare il crescente malcontento popolare.

Le «rivelazioni» di Cossiga mettono l'anticomunismo alla base della Repubblica. La scelta democratica dei comunisti guidò l'ansia di giustizia delle masse

Né a Sassari né altrove servivano guerriglieri anti-Pci

GERARDO CHIAROMONTE

■ Le ultime, gravissime «esternazioni» del presidente della Repubblica - oltre a imporre un rapido accertamento della verità su questioni assai delicate e inquietanti (come quella del ruolo dei carabinieri nel fornire armi, nel 1948, a Francesco Cossiga e ad altri) - ci possono anche portare a una comprensione meno episodica dei motivi che stanno alla base del tracollo istituzionale di fronte al quale ci troviamo e dello stesso «pensiero politico» di Cossiga.

1. Una delle prime «esternazioni» di Cossiga (fatta, anche questa, durante un viaggio all'estero) riguardò il Pds, con un elogio per la capacità che si era dimostrata, con la costituzione di questo partito, a rompere con il passato, e a contribuire così a sbloccare la democrazia italiana. Craxi reagì vivacemente, e parlò di un intervento «ai limiti della legittimità costituzionale». Ma il significato vero del ragionamento di Cossiga appare chiaro quando egli cominciò a «teorizzare» sulla legittimità di ogni atto compiuto contro il «pericolo comunista», rappresentativo nel concreto dal Pci e dalla sua forza: e quindi sulla opportunità di mettere, per tutti, una pietra sul passato. La polemica contro la Dc e i suoi dirigenti si collocò subito in questo quadro, e apparve come una brusca chiamata di correttezza (ma su questo torneremo).

Era stato dunque legittimo, anzi doveroso, ogni atto contro il Pci. Qui sta il nocciolo della questione. La guerra fredda fu certo un fatto condizionante per tutti. Ma, nessuno può far finta di dimenticare che il Pci era un partito legale, ed era i soci fondatori della Repubblica. La Costituzione, alla quale Cossiga ha giurato fedeltà, porta la firma di Umberto Terracini.

Si è scritto che negli anni dell'immediato dopoguerra ci fu, in Italia, una «guerra civile», con una «armata rossa» (priva di appoggi statali) e una «armata bianca» (che godeva, invece, di tali appoggi). Questo non è vero. La guerra civile, che fu al tempo stesso una guerra di liberazione nazionale, finì il 25 aprile 1945. Ci furono poi strascichi, anche feroci e sanguinosi, di varia natura. Ma il Pci e Togliatti agirono concretamente per il disarmo dei partigiani. C'era, senza dubbio, la situazione internazionale (con i relativi rapporti di forza e anche gli accordi fra le grandi potenze) che ha ricordato Giorgio Bocca, ma ci fu anche la scelta di Togliatti di evitare in ogni modo che in Italia accadesse quel che accadeva in Grecia: ci fu cioè la scelta per la democrazia e la Costituzione. Tale scelta, nonostante doppiezze e ambiguità anche gravi, è stata mantenuta ferma nel corso degli anni successivi: con l'elaborazione della Costituzione, dopo l'uscita dal governo e la sconfitta elettorale del 1948, dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio, nelle aspre lotte degli anni successivi, nella collaborazione del Pci per trovare una via d'uscita dopo l'avventura Gronchi-Tamborini, e ancora successivamente, nella lotta contro il terrorismo. A questa scelta democratica sono state educate diverse generazioni di dirigenti e di militanti del Pci, compresa la mia. Era una scelta solo obbligata? A mio parere, no: le sue basi erano, anche da un punto di vista culturale e ideologico, assai profonde. Anch'io non mi sono mai accorto, come Macaluso e Ingrao,

dell'esistenza di una «armata rossa» da noi organizzata. Forse eravamo scemi, come ha detto Ingrao. Io non so se l'episodio di Sassari raccontato da Cossiga sia vero: ma contro chi avrebbe dovuto difendersi, Cossiga e i suoi amici? Contro uomini come Renzo Laconi o Enrico Berlinguer che a Sassari e in Sardegna preparavano un'insurrezione? Quale assurdità! E invece il fatto che i carabinieri armassero alcuni democristiani era legittimo e doveroso, come legittimi e doverosi sono stati fatti successivi. Intendiamoci: io non credo affatto che la Dc abbia governato l'Italia per un così lungo periodo, grazie ai guerriglieri di Sassari, o a Gladio, o al Piano Solo, o a tante altre cose (compreso l'uso, che certamente c'è stato, di servizi più o meno devianti, e di altre strutture dello Stato). Ma come fa, Cossiga, a ritenere giusto e legittimo, oggi, quel che fu ordinato contro tanti di noi con i quali egli pure aveva e ha ancora un rapporto non solo di conoscenza ma di amicizia, e che oggi vengono presentati come uomini disposti a mettersi a disposizione di una ipotetica (e del tutto improbabile, anche nel 1948) invasione straniera?

Anche grazie alla scelta democratica del Pci, gli anni del dopoguerra cui si fa riferimento segnano l'inizio della costruzione di un regime democratico sotto il segno dell'antifascismo: e in questa impresa furono impegnati uomini come De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat, Ugo La Malfa ed altri. Soprattutto i primi due, come esponenti dei principali partiti, operarono perché la lotta sociale, civile e politica, che certo fu asprissima e spesso anche sanguinosa, non degenerasse mai, e non travalcasse mai i limiti segnati dalla Costituzione. No. L'anticomunismo, in Italia, non prevalse sull'antifascismo. E questo avvenne anche per merito del Pci, che tese a mantenere sul terreno democratico l'ansia di giustizia e di riscatto sociale, e la grande volontà di lotta non solo degli operai ma anche di masse tendenzialmente sovversive. Certo, le inquietudini e i timori (verso di noi e soprattutto verso i nostri legami internazionali) restarono in una parte importante del popolo italiano: ma riuscimmo via via a ridurli, fino a raccogliere,

nel 1976, il 34 per cento dei voti.

2. L'altro punto che è tornato spesso nelle «esternazioni» del presidente riguarda il periodo del terrorismo: sin dall'agosto scorso, quando si aprì, ad iniziativa di Cossiga, la discussione sulla liberazione di Curcio. Anche qui era necessario cancellare il passato: non superare, come è giusto, le leggi di emergenza, ma considerare quel che avvenne in quegli anni come fatto di responsabilità di cui dimenticarsi. E questo anche per non ricadere alle responsabilità che ricadrebbero sul Pci per il terrorismo di sinistra.

E qui la polemica verso quel che facciamo allora è veramente assurda. Cossiga mi sembra ossessionato (e ho avuto occasione di dirglielo personalmente) dalla riflessione sulle sue responsabilità per l'uccisione di Aldo Moro. Ora, se questa riflessione si riferisce al suo operato di ministro dell'Interno (che noi, d'altra parte, sostenemmo nella sua impostazione generale), ci sarebbe larga materia di approfondimento. Se invece la riflessione riguarda la linea della fermezza democratica (che gli sarebbe stata imposta da Enrico Berlinguer), la sua ossessione mi appare veramente fuori luogo: non solo perché questa linea non era solo di Berlinguer e del Pci ma comune a uomini come Zaccagnini, Ugo La Malfa, Pertini e tanti altri, ma anche perché tutti gli elementi finora venuti fuori mi sembra confermino la tesi che un diverso atteggiamento del governo e dei partiti non avrebbe salvato la vita di Moro. Anche qui non bisogna fare violenza ai fatti. Ce ne furono molti, in quel periodo, che sono rimasti, a tutt'oggi, oscuri, e che riguardano l'operato dei servizi dell'Iniziativa della P2, l'intervento di servizi di altri paesi (dell'Ovest e dell'Est): ma ad uccidere Moro furono le Brigate rosse. Non si rende conto, Cossiga, del significato degli applausi che ha ricevuto da Toni Negri e da Oreste Scalzone?

La linea della fermezza che noi allora adottammo fu la logica conseguenza della scelta democratica che facemmo nel 1945: in difesa della Repubblica, della Costituzione, della democrazia. In effetti, fra le varie matrici del terrorismo rosso (non

dimentichiamo la componente cattolica) ci fu proprio la polemica, che cominciò a delinearsi anche prima del 1968, contro la scelta democratica del Pci e sulla rivoluzione «mancata» o «stralciata» dopo la Resistenza.

3. Ciò che più mi stupisce, personalmente, in tutte le «esternazioni» di Cossiga, è il venire alla luce di elementi di fanatismo contro il Pci, un partito che ha votato per lui come presidente del Senato e, successivamente, come presidente della Repubblica: un fanatismo che arriva ad affermare che l'Italia avrebbe potuto fare la fine della Romania o della Polonia se non fossero state messe su alcune strutture di assai dubbia legalità e costituzionalità.

Forse qualche responsabilità l'abbiamo anche noi per il modo come viene oggi trattata la storia della nostra Repubblica, di cui è parte integrante la storia del Pci. Non si possono nutrire dubbi, a mio parere, sulla necessità, di fronte alla quale ci siamo trovati, di operare una svolta radicale fino a dar vita a un nuovo partito. Se mai, avremmo dovuto farlo assai prima. Avevamo il dovere di rompere con una parte importante della nostra tradizione. Ma resto della convinzione che elevare la bandiera della discontinuità anche nei confronti del nostro passato di partito italiano sia stato un errore: dato che questo passato si caratterizza, nella sostanza, per il suo carattere democratico, nazionale, riformista. A precisare tale discontinuità si disse anche che la generazione del nuovo gruppo dirigente del Pci si caratterizzava per non essere «responsabile del passato»: facendo intendere che alle generazioni precedenti si potevano addebitare non solo errori ma anche non so quali e quante colpe.

La molla delle «esternazioni» di Cossiga è diventata insopportabile quando è uscita fuori la «questione Gladio» (ad iniziativa di un alto esponente della Dc). Da qui la furibonda chiamata di correo: come a denunciare l'assurdità di far cadere tutte le colpe su un giovanotto di Sassari o su un semplice sottosegretario alla Difesa, mentre altri dirigenti della Dc restavano defilati.

E così, unendo tutti questi elementi, siamo giunti al punto di oggi: la gravissima crisi istituzionale con la proposta stramba del Psi di incaricare una «commissione» di storici per studiare quel che avvenne attorno al 1948 (e chi dovrebbe «incaricare» questi storici: il governo, il Parlamento, i partiti?)

Non è più il tempo di calcoli di partito, di manovre propagandistiche, di strumentalizzazioni, e anche di reticenze assurde. È possibile pensare a un sussulto di dignità delle principali forze democratiche italiane, che, insieme, e al di là delle diverse posizioni, che sono emerse anche all'interno del Pds, sulla procedura della messa in stato di accusa («procedura» comunque prevista dalla Costituzione e che non c'entra niente, quindi, con lo «stalinismo»), cerchino di superare questa gravissima crisi? È possibile, tenendo ben conto di tutte le scadenze, anche elettorali, indurre Cossiga alle dimissioni, come atto estremo di responsabilità ma anche come via che gli permetta, se lo ritiene, di condurre liberamente una sua battaglia politica? Io me lo auguro ancora, nell'interesse della Repubblica.

Una Costituente socialista e liberaldemocratica per la nuova Repubblica

GIOVANNI COMINELLI SERGIO SCALPELLI

Con la consueta chiarezza, su *l'Indipendente* del 7 gennaio Biagio De Giovanni ha posto il problema per ciò che è. Se le scelte, i rapporti, le tensioni tra i due partiti della sinistra storica dovessero proseguire su temi e con argomenti come quelli di questi giorni allora sarà bene, ha detto De Giovanni, «pensare ad iniziative laterali con tutti quelli che ci stanno». C'è nei gruppi dirigenti della sinistra italiana, davanti ai nostri occhi, salvo poche, isolate, stimolabilissime voci, una significativa debolezza politico-intellettuale e progettuale. Appare con tutta evidenza la discesa a domande di «cambiamento, transizione istituzionale e i partiti di progresso così come sono».

La transizione istituzionale verso la seconda Repubblica è incominciata, non come risultato di una strategia chiara e distinta, bensì per il disgregarsi dei fondamenti istituzionali, politico-partitici, culturali, sociali, internazionali della prima Repubblica. Le cause sono di due ordini: a) la crisi della costituzione materiale della Repubblica, fatta di architetture istituzionali, di sistema dei partiti, di grandi culture di massa; b) la scomparsa del Pci. Essa ha avuto sul sistema politico-istituzionale dell'Italia un effetto analogo a quello subito dall'ordine mondiale per la caduta dell'Urss. Le cause internazionali rinviano alla caduta di quella cortina di ferro, che aveva diviso l'Europa e, in Italia, il sistema politico. La transizione alla seconda Repubblica si presenta caotica e confusa. Le forze politiche coinvolte sono strette tra calcoli di breve periodo, che allungano e aggravano l'agonia del vecchio sistema, e le prospettive di lungo periodo, che però mettono a rischio coerenza e esistenza dei soggetti coinvolti.

Occorrerebbe progettare nuove istituzioni, nuovi partiti, nuove culture di questo c'è un'universo consapevole. Ma i progetti stentano a trovare i soggetti, i quali sono per lo più intenti a recitare i vecchi copioni, immersi in una lacerante crisi d'identità.

Quanto alla sinistra, in particolare, una cosa appare chiarissima: che così com'è non ce la fa, non riesce a costituirsi quale soggetto di questo cruciale passaggio della storia del paese. Il Pds è un fascio di culture politiche irrequiete, che non paiono in grado di definire una visibile e condivisa identità. Si è dimostrata un'illusione quella di fare del programma il luogo d'identità: prima viene l'identità, poi il programma. La domanda inquietante che ormai si impone, a più di due anni dalla Bolognina, è se il Pds riesca a diventare un partito di sinistra e se, o se invece l'unica riforma possibile sia quella toccata a presoché tutti i partiti comunisti: l'esplosione o l'implosione.

Quanto al Psi, si direbbe che la lotta mortale contro il Pci e settori della Dc per la sua sopravvivenza lo abbia estenuato a tal punto, da impedirgli di passare da *primus inter philosophos*, che pure si era annunciato, e che non sembra mai arrivare. Incastrato nella rendita di posizione conquistata in questo sistema politico, il Psi tende a porsi come forza di conservazione dell'attuale sistema, al quale sacrifica ogni progetto di alternativa di governo e sembra proseguire di fatto una politica di carciofo nei confronti del Pds.

to propone l'unità-arcobaleno, senza il Psi, Craxi sembra rivisitare le vecchie pratiche egemoniche del Pci e si candida dentro un'alleanza strategica con la Dc. Risultato: i due partiti agiscono secondo la logica del reciproco assedio rendendo evidente a tutti l'inconsistenza di parole d'ordine come *unità e alternativa di sinistra*.

Nel frattempo, fuori è cresciuta, dalla società civile, una sinistra moderna, di ispirazione socialista, liberaldemocratica, cristiana, ecologista. Si tratta di forze non più debettrici, anche per ragioni generazionali, delle culture fondative della prima Repubblica. È una galassia dispersa, che si muove per solidarietà antiche o recenti e per affinità elettive verso un punto di incontro che ancora non c'è, mentre si allontana da quello che c'è, o ci dovrebbe essere: il Pds e il Psi, i gruppi dirigenti del Pds e Psi hanno deluso: questo è il fatto, temiamo, irreversibile.

La costruzione della nuova Repubblica richiede che il sistema politico funzioni per alternanza, attraverso una nuova organizzazione della politica. Occorre dunque costruire il pilastro di sinistra del sistema. Di sinistra: libertà con giustizia, efficienza con solidarietà, diritti con doveri, Stato con mercato, Stato sociale con rigore, politica con etica, produzione con ecologia, consumo con austerità... Una nuova organizzazione politica della sinistra: questo sembra essere il compito storico di questa fase della storia del paese. Asse di questa nuova sinistra in nuova Repubblica non può che essere quello su cui si dispongono da tempo pezzi di gruppi dirigenti dei partiti storici Pds, Psi, Psdi, Pri, Pli, settori di movimenti, gruppi intellettuali, forze produttive, gruppi sociali. Questo asse è il risultante dei principali movimenti storici di questo secolo, reciprocamente contaminati nel conflitto e nella competizione: è il socialismo liberale.

Dopo le elezioni politiche, che definiranno le proporzioni delle forze politiche e produrranno, così tutti prevedono, una *Chambre introuvable*, si aprirà, anche istituzionalmente, il tempo costituente. Ora, la storia delle transizioni istituzionali del nostro paese, dal Risorgimento, al 1919-24, al 1943-48 segnala che istituzioni, partiti, culture, forze sociali vengono sottoposti a torsioni tali da portare alla trasformazione radicale o persino alla scomparsa. Talora rimangono i vecchi nomi, ma appaiono identità nuove. È dunque, fin da ora, necessaria una iniziativa della società civile/società politica di ispirazione socialista e liberaldemocratica: la Costituente - socialista-liberaldemocratica, in cui i partiti o settori di partiti si impegnino a costruire quella cosa, che dovrà essere il polo progressista, innovativo, di sinistra, soggetto e pilastro della nuova Repubblica. Primo compito di questa Costituente è la progettazione delle nuove istituzioni repubblicane. Il secondo: un programma per portare l'Italia in Europa. Com'è noto non mancano proposte preziose e condivisibili sia sul primo che sul secondo ordine di problemi. Ma ciò che continua a mancare è il soggetto dei progetti. Senza di esso, tutto questo immenso lavoro che proviene dai settori più innovativi della politica e della società civile rischia la dispersione.

Dunque il soggetto va costruito. Il nostro non è un appello alla frammentazione. Ciò che si chiede è che ci si organizzi e ciascuno si batta là dove si trova.



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/4741901, telex 613461, fax 06/4453305, 20102 Milano, viale Fubini-Torri 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

■ Le «proposte per un programma di legislatura» che il coordinamento politico ha approvato il 19 novembre ambiscono a caratterizzare il Pds come il partito dell'alternativa. La prima proposta dell'elaborato è quella di una riforma della legge elettorale che mira ad introdurre i meccanismi dell'alternativa. Si vuole «indurre» i partiti a presentare agli elettori coalizioni di governo - eventualmente con una preliminare «designazione esplicita del primo ministro» - sulla base di un programma di legislatura. La coalizione che riporta il maggior numero di voti ottiene un premio elettorale, che le consente la maggioranza assoluta in Parlamento, ma è obbligata ad attenersi alle forze politiche che si sono esplicitamente coalizzate nella campagna elettorale: una crisi della coalizione comporta la fine della legi-

slatura. La riforma elettorale deve dunque contenere una regola maggioritaria che consenta ai cittadini di scegliere la coalizione di governo tra proposte alternative.

Le motivazioni principali di questa proposta a me paiono le seguenti. La prima, credo, è nella convinzione che solo raggruppando le forze in maniera coerente con gli interessi rappresentati, indicando limpidamente agli elettori le alternative che si prospettano e attribuendo loro maggior potere sugli indirizzi di governo si può restituire incisività ai processi decisionali. A questi motivi di ordine generale, nella situazione italiana se ne aggiungono altri. Negli ultimi quindici anni la «proporzionale pura» ha favorito la frammentazione della rappresentanza politica fino al punto di dare un colpo serio alle funzioni di indirizzo

Weekend
GIUSEPPE VACCA

Alternanza e alternativa nel programma Pds

e di controllo del Parlamento. In rapporto alle scelte fondamentali del governo del paese, le forze politiche sono sempre meno responsabili nei confronti degli elettori. Crescono oltre ogni argine gli incentivi e le pressioni al trasformismo.

Se fra i mali del nostro sistema politico vi sono quelli indicati, ad una democrazia dell'alternanza dovrebbe essere interessate tutte le forze fondamentali (economiche, politiche, intellettuali, ecc.) del paese. Nessuna di esse, se vuole restare sul terreno democratico, può più ignorare, magari al fine di perseguire meglio i propri interessi economico corporativi, i problemi della rappresentatività dei partiti e della efficacia delle decisioni. Dunque, con quella proposta il Pds lancia alle altre forze politiche una sfida sulla capacità di dar voce e rappresentazione adeguata agli interessi generali del paese. Ma se è questo il carattere della proposta, avanzarla nel nome dell'alternativa a me pare contraddittorio e fuorviante.

Le riforme regolative proposte dai partiti non si giustificano con gli interessi politici che essi perseguono. Le «regole del gioco» stanno su un piano diverso da quello dei «giocatori». Pur essendo proposte di parte, esse devono obbedire a logiche sistemiche. Così è, del resto, anche nel caso delle altre proposte di riforma istituzionale in campo. Tanto la riforma della legge elettorale elaborata dalla Dc, quanto la proposta socialista della repubblica presidenziale, non vengono motivate dalle strategie politiche dei due partiti, ma si presentano come un rimedio alla crisi della rappresentanza e della decisione, che il paese soffre in modo sempre più acuto.

Assumendo il tema dell'alternanza come capitolo principale del programma elettorale il Pds intende evidentemente «sollecitare» il giudizio degli elettori in materia. Ma perché proporre una riforma della legge elettorale come conseguenza della politica di alternativa? Se si pensa che senza meccanismi che favoriscano l'alternanza, l'alternativa non sarebbe possibile, ciò non è vero. Non è stata certo la «proporzionale pura» ad impedire in Italia alternative ed alternanze. Inoltre, se la nuova legge elettorale deve servire soprattutto a realizzare l'alternativa, perché, chi non vuole l'alternativa, dovrebbe accogliere la proposta?

Per chissà quanto tempo la proposta che noi avanziamo potrebbe favorire anzi-